

Problema della «rappresentanza» e modelli socialdemocratici

Quale sindacato nell'Europa della crisi?

In che misura il modello neocorporativo... che hanno caratterizzato il ruolo del movimento sindacale nei paesi europei governati da partiti laburisti o socialdemocratici sono proponibili oggi nel caso italiano? Questa la domanda di fondo al centro di una giornata di studio (parte di un intero ciclo di interventi) svoltasi venerdì a Roma per iniziativa del Centro di Riforma dello Stato. Tema: «Relazioni Industriali e forme della rappresentanza in Italia».

Un convegno a Roma del Centro di riforma dello Stato - Il « caso italiano » e il neo-corporatismo

consentito l'affermarsi del modello neocorporativo nelle esperienze citate: un sindacato fortemente centralizzato e una presenza stabile e non parziale dei partiti operai al governo, intesa come garanzia dello « scambio politico ».

«Sovraccarico» di aspettative

La crisi del sindacato e del modello contrattualista in Italia ha dimensioni paragonabili alla crisi attraversata dal modello neocorporativo? Pur con accenti spesso diversi sia Donolo che Trentin sembrano aver dubbi in proposito. Secondo Donolo la crisi del sindacato è insieme crisi di rappresentanza, di credibilità e di legittimità. Essa avrebbe origine solo in parte nel mutare delle condizioni esterne all'azione sindacale (crisi economica, offensiva neoliberalista): assai più la sua genesi andrebbe ricercata all'interno stesso del movimento sindacale, della traiettoria da esso compiuta negli ultimi anni. Il sindacato, sostiene Donolo, sarebbe affetto da una « crisi da sovraccarico ».

metà degli anni 70 — è avvenuta sull'onda di una ideologia dello sviluppo che ha mantenuto la sua vitalità anche dopo che, con tutta evidenza, si era chiuso il lungo periodo di rapida espansione economica degli anni 50 e 60. Modello contrattualista e modello neocorporativo si trovano dunque entrambi a dover fare i conti con uno stesso problema: come ridefinirsi in rapporto ad una fase di crisi economica di non breve respiro e nella quale le terapie eyesianesi non sono più proponibili. A questo « problema » sono almeno un paio di soluzioni « belle e pronte »: il ricorso a modelli improntati ad una logica di mercato o ad una di « autorità ». Ma è proprio per dribblare questi due scogli che l'analisi delle esperienze socialdemocratiche e del loro limite può dare un contributo importante alla sinistra italiana.

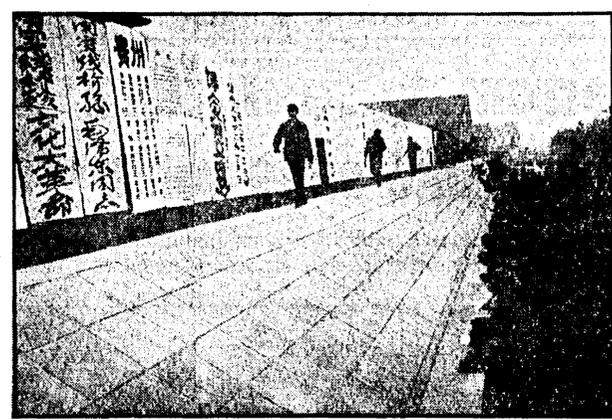
«Sovraccarico» di aspettative

In un « titanismo rivendicativo » che ha sempre minor presa sulla realtà. In questa situazione non può stupire la tentazione, presente in alcuni settori del movimento sindacale, di ricostituire la propria « capacità di governo » semplicemente « governando » meno, rinunciando a svolgere un ruolo di soggetto politico nei confronti delle scelte complessive di politica economica e puntando invece sulla più « modesta » autogestione di un qualche « pezzo » dell'economia. Un tale « riflusso » significherebbe né più né meno buttare a mare le peculiarità, faticosamente costruite, del nostro movimento sindacale rispetto a quello di altri paesi. Un'autonomia ha precisato Chiaromonte — che è condizione essenziale per il mantenimento di un tessuto unitario in un movimento sindacale cui fanno capo componenti assai diverse, sia sul piano culturale che sui versanti politici. Una risposta più articolata e complessa a questa esigenza di trasformazione del sindacato l'ha data Trentin, la cui relazione è stata caratterizzata da un impianto analitico assai originale, per molti versi preliminare rispetto alle altre. In sostanza Trentin ha giudicato quantomeno inadeguato presentare il caso italiano come un tipico mo-

dello contrattualista, alternativo a quello neocorporativo. La cesura fra i due schemi interpretativi non è affatto netta: ci troviamo di fronte ad un modello neocorporativo, sia pur largamente imperfetto, o quantomeno a reiterati tentativi in questa direzione, che si è strettamente coniugato con le spinte contrattualiste. Pur senza uno « scambio politico » aperto ed istituzionalizzato è stato ben presente in questi ultimi anni il tentativo di privilegiare un rapporto sindacato-governo in contrapposizione al rapporto sindacato-assemblee elettive: ed è stata proprio la logica contrattualista l'elemento portante di questa prassi neocorporativa. Questo neocorporatismo imperfetto (qualcuno l'ha definito « strisciante ») va batuito, così come vanno respinte le logiche contrattualiste (per Giuliano Armatto, invece, un modello contrattualista è il più adatto alla situazione italiana, in assenza di un sindacato fortemente centralizzato, ed è anche il più congruo alle caratteristiche della fase attuale, a quello che è stato definito il « governo debole »).

Paolo Forcellini

Quale dunque la strada da percorrere per superare la crisi del sindacato? Innanzitutto, secondo Trentin, vi è un grande sforzo culturale da compiere, sia in direzione di un'elaborazione più compiuta di una cultura della trasformazione della economia e della società, sia in direzione del superamento del ritardo con cui il sindacato è giunto a porsi i problemi della riforma dello Stato. E lo sforzo culturale è necessario anche per acquisire rappresentatività nei confronti dei nuovi soggetti sociali che non si sono riconosciuti nel sindacato. In questi ultimi anni problemi che non possono trovare contrapposizione nel « mercato politico », come la coesistenza di una espropriazione culturale-professionale connessa ai rapporti di produzione impropriati, la crisi di rappresentatività solo attraverso una ricomposizione delle forze sociali e non ideologica ma programmatica, è frutto di un lungo processo, non lineare, di costruzione dell'unità attraverso obiettivi sempre concreti e via via più ambiziosi.



Dal nostro corrispondente PECHINO — C'è un'atmosfera di attesa che si respira in una comune del Sichuan — perché le politiche cambiano spesso. Si arriacciano come il codino del maiale. Un giorno si promettono premi e cereali a chi produce più colza o alleva più porci, un giorno si tagliano i prezzi. Un giorno si dice sui giornali che bisogna puntare sul « contratto » che responsabilizza le singole famiglie, un altro prevalgono gli inviti alla cautela. Un giorno sembra che Mao debba finire in esilio, un altro i « meriti » storici quasi cancellano gli « errori ». In un grande centro industriale come Chongqing nessuno sa ancora quali fabbriche debbano chiudere o essere ridimensionate nel quadro del « riaggiustamento » economico di cui si parla da mesi. Nel cantiere del centro siderurgico di Baoshan decine di migliaia di operai restano in ferie in attesa che « il governo decida ».

La Cina non è tranquilla (e pensa di nuovo a Mao)

« La nostra politica è incerta: si arriaccia come un codino di maiale » Ancora forte la presenza della « banda dei quattro » Il vuoto di carisma e il problema della tenuta ideologica

Hua Guofeng. Il rilievo dato ad un recente intervento di Huang Kezhong — pubblicato significativamente, per primo, sul quotidiano dell'esercito — sul come valutare il ruolo di Mao, fa ritenere che si sia finalmente usciti da uno stallo che durava da mesi su questo tema. C'è chi, tra gli assertori, ritiene che l'accentuazione dei « meriti » storici rispetto agli « errori » (grande balzo, rivoluzione culturale) compiuti dalla fine degli anni cinquanta in poi, quando — dice Huang — Mao era « mentalmente affaticato », sia più una parte dei quadri, soprattutto nelle province, non sappia esattamente cosa fare, in che direzione muoversi e resti come paralizzato, nel timore di fare passi falsi. C'è un problema di ricambio generazionale tale da consentire di sistemare « uno per uno, nella vita e nel trattamento politico » i vecchi che dovranno ritirarsi. C'è un problema di superamento della « confusione ideologica ». E ci sono problemi più generali, di cui peraltro a Pechino si ha notizia che dei referenti politici. Una risposta più articolata e complessa a questa esigenza di trasformazione del sindacato l'ha data Trentin, la cui relazione è stata caratterizzata da un impianto analitico assai originale, per molti versi preliminare rispetto alle altre. In sostanza Trentin ha giudicato quantomeno inadeguato presentare il caso italiano come un tipico mo-

do si terrà fra breve. Si arriva quindi alla fine di un lungo periodo di incertezza? Probabilmente sì, per quanto riguarda il giudizio sul passato. Alla fine dello scorso autunno, appena arrivati a Pechino, avevamo trovato sulla stampa una Cina che si interrogava pubblicamente sulle radici di quel che era successo negli anni sessanta e settanta. Poi era venuta, lasciando la bocca amara, quel tipo di processo ai « dieci ». Si era disquisito ancora a lungo sulla differenza tra « pensiero di Mao Tse-tung » (il pensiero dell'uomo Mao, quindi anche i suoi errori) e il « Mao Tse-tung pensiero » (il marxismo-leninismo integrato con la pratica della rivoluzione cinese). E già nello scorso dicembre lo stesso Deng Xiaoping riproponeva « quattro principi » (socialismo, dittatura del proletariato, funzione guida del partito, e appunto il « marxismo-leninismo - Mao Tse-tung-pensiero ») aveva detto che la rivoluzione culturale era stata « un errore serio », ma non si poteva mai sostenere fosse stata « controrivoluzione ». A Chengdu, ci eravamo portati dietro un ritaglio di giornale: uno dei tanti giornalisti che hanno scritto un libro dopo un paio di settimane di soggiorno in Cina.

Preoccupazione nella leadership di Pechino

Il muro del dazebao a Pechino

testimoniava di aver visto « sparire in una notte la statua di Mao ». La statua è sempre lì a dominare la piazza. Ma non ne restiamo sorpresi. Il punto, probabilmente, non è che nelle case dei contadini c'è ancora il ritratto di Mao, mentre nelle scuole di Pechino ne è rimasto solo l'alone sopra la lavagna. Né soltanto il fatto che per trovare uno sbocco unitario alla discussione politica bisogna trovare un accordo con chi di Mao ha fatto la propria bandiera. E' che come scrive Huang — « occorre un'arma ideologica » per guidare il partito e il paese in una situazione irrisolta di enormi difficoltà, e ci si è accorti che senza Mao si rischiava di trovarsi nel vuoto: che i ritratti di Lenin e Stalin, ricomparsi, più in piccolo, nella piazza Tienanmen il 1. maggio non bastano evidentemente a colmare.

La ricerca di una via per il socialismo cinese si rivela qualcosa di non meno difficile e complesso, fatta in condizioni storiche forse ancora più tormentose, della ricerca di una terza via in Europa. Si è detto: « dobbiamo liberarci continuamente dalle vecchie e nuove restrizioni e convenzioni ». Ma il timore di distruggere un pilastro portante prima che se ne avessero a disposizione altri capaci di sostenere l'immane peso della situazione ha consigliato prudenza. Quello che pesa non è però tanto il passato, quanto il futuro. Quanto abbiamo visto e riferito nelle scorse settimane sull'Unità dalla valle dello Yangtze dà, se non altro, un'idea della dimensione dei problemi che si pongono. E su molti di essi la difficoltà maggiore consiste nel fatto che « la risposta » deve essere ancora trovata, non nel fatto che si confrontano tra loro risposte diverse. Certo quello che abbiamo visto non è un paese disgregato, o lacerato come doveva essere ai tempi della rivoluzione culturale. Forse hanno ragione a ricordarci: « qui non è e non sarà come in Polonia ». Ma non è nemmeno così tranquillo e senza problemi come in genere cercano di presentarci i nostri interlocutori. Quando sulla rivista teorica del partito, Bandiera Rossa, leggiamo che « ora la stragrande maggioranza dei villaggi è in stabilità e che nelle grandi e medie città la situazione è sempre più stabile col superamento dei disordini provocati da un pugno di persone », veniamo a sapere, senza che prima se ne sia avuta alcuna notizia, che qualche mese fa almeno doveva essere. E quando in un documento — non pubblico — si prospetta l'eventualità dell'uso dell'esercito e della legge marziale laddove le difficoltà del riaggiustamento creino disordini seri, ci si rende conto che non è affatto escluso che nuovi problemi si abbiano in futuro. Un fuoco di fila di editoriali apparsi negli ultimi giorni insiste sull'inscindibilità degli elementi di « dittatura » da quelli di « democrazia ». E chiama ancora una volta a far quadrato contro « agenti controrivoluzionari e sabotatori », contro i « residui incorreggibili » della banda Lin Biao-jiang Qing che approfittano della situazione per la « controffensiva » e contro « le diverse forme di delinquenza che danneggiano l'ordine socialista », comprese quelle di chi vorrebbe « una seconda grande rivoluzione allo scopo di restaurare il capitalismo », accusa che ricopre formulazioni di altri tempi. La realtà della situazione e questo stesso modo in cui viene presentata potrebbero fornire le basi per una ricomposizione del confronto fra le posizioni diverse, in nome dell'« indispensabile » « stabilità ». Ma non necessariamente dare una risposta agli elementi di attesa e di incertezza.

Informazioni Einaudi. Giugno 1981

Microstorie

« Microstorie » vuol essere un'esperienza, una proposta, una verifica di materiali: un rimescolamento di dimensioni, di personaggi, di punti di vista. E anche, ma non necessariamente, la storia dei piccoli e degli esclusi. E la storia dei momenti, situazioni, persone che, indagati con occhio attento, in ambito circoscritto, recuperano peso e colore. L'esame di contesti concreti nella loro complessità fa emergere nuove categorie interpretative, nuovi intrecci causali, nuovi terreni di indagine.



Carlo Ginzburg. Indagini su Piero

Il Battesimo, il ciclo di Arezzo, la Flagellazione di Urbino. L. 10.000.

Edward P. Thompson. Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica. L. 13.000.

Raul Merzario. Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como secoli XVII-XVIII. L. 8.000.

Marc Bloch. Lineamenti di una storia monetaria d'Europa. Le lezioni di Marc Bloch su un tema centrale della ricerca storica-economica. A cura di Lucien Febvre e Fernand Braudel. « FBZ », L. 3.000.

Max Weber. Max Weber e l'analisi del mondo moderno. Veca, A. Cavalli, Bianchi, Lepore, Calabro, Rossi, L. Cavalli, Rusconi, Bobbio, Salvadori: una ricognizione della poliedrica attività intellettuale di Weber. A cura di Luciano Rossi. « FBZ », L. 8.500.

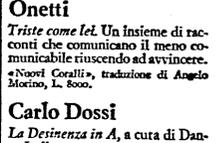
Il dominio retorico. di Chaim Perelman. Una Implida introduzione all'arte del discorso. « FBZ », L. 6.500.

Strumenti critici. La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo. A cura di D'Arco Silvio Avalle. Scritti di Veselovskij, Potemkin, Trubetzkij, Bachtin, Lichbaev, Lotman, Uspenskij, Toporov, Izvanov, Malcmitkij. Numero 47-48, L. 16.000.

Le vite di Dubin. di Bernard Malamud. Una storia d'amore. « Supercoralli », L. 12.000.

Onetti. Triste come lei. Un insieme di racconti che comunicano il meno comunicabile riuscendo ad avvicinare. « Supercoralli », traduzione di Angelo Morino, L. 8.000.

Carlo Dossi. La Desinenza in A, a cura di Dante Isella. « Centopagine », L. 8.000.



Storia dell'arte italiana

Decimo volume, Conservazione, falso, restauro. Elsa Fubini. La dipintura e la conservazione del patrimonio artistico. Alessandro Conti, Vicende e cultura del restauro. Massimo Ferretti, Falsi e restaurazioni artistiche. Giorgio Pardini, La « lettera » dell'arte. Claudio Muntini, Arte e letteratura. Roberto Zapperi, Potere politico e cultura. Egualitaria: la rappresentazione della storia di Eva. Ronald Lightbown, L'eterostiro. pp. xxviii-514, con 341 illustrazioni fuori testo, L. 60.000.

Einaudi

Sigmund Ginzburg

Riflessioni di un maestro durante gli scrutini di fine anno

Andate a scuola, Signori della bocciatura...

Scuole chiuse, si attendono scrutini e si preparano esami: siamo ormai nel periodo in cui bambini e ragazzi da una parte, e genitori e insegnanti dall'altra, si chiedono: ma è giusto bocciare? Domanda che non nasce certamente a caso, bensì da quel che potremmo definire « riflusso bocciatorio ». Da qualche mese infatti si è tornati alla vecchia pratica della bocciatura. Le giustificazioni naturalmente non mancano. Gli insegnanti della scuola media inferiore lamentano di trovarsi di fronte a vuoti di preparazione dovuti al modo di fare scuola delle elementari. Questi, di contro, precisano che la media, rinnovata nei programmi, è ancora strutturata alla vecchia maniera, per cui si bada più alla forma che alla sostanza. In altre parole, più al compito che al ragionare.

Da qualche tempo si è tornati ad una vecchia pratica che trova nuove giustificazioni - Gli insegnanti delle medie danno la colpa alle elementari, e viceversa. Ma durante il periodo dell'obbligo non si può respingere: frequentarlo dopo sarebbe un vero supplizio psicologico

precisato il perché. Perché dunque non bisogna bocciare? Prima di tutto perché è scuola dell'obbligo. Il bambino deve entrare a 6 anni e uscire a 14, non a 16 o 18. Perché dopo gli otto anni di scuola, ammesso che in qualche modo si sia sentito legato, il continuare a frequentarla diventa un autentico supplizio psicologico. Basta pensare un attimo al fatto che il ragazzo si trova non più con i suoi coetanei, ma con quelli che lui ha sempre considerato bambini. Il che, in quella situazione, è terribilmente frustrante. Non credo esista un'illuminazione più grande per un bambino o ragazzo dover dire di essere stato bocciato. Non mi dimenticherò mai gli occhi piangenti di una bambina

A table with columns for names and scores, likely a school record or exam results. Names include COLETTI, DOLENTICO, INEL MARCO, MASSILLI, PAREZZA, FERRITO, GALLI, MAURESI, COSE, ALDO, MARCHESE, LA C.

di Sarno che aveva ripetuto per cinque anni la prima elementare. A questo punto si pone, di contro, una domanda: ma allora dobbiamo promuovere tutti; chi sa e chi non sa, chi studia e chi non studia, chi ha maggiore o minore volontà? No, assolutamente no. Il problema non si può porre in questi termini. Anche perché tutti sappiamo che « regalare » una promozione significa far male non solo a quel ragazzo, ma a tutti gli altri, o non per ultima la società che avrà da quel momento un analfabeta di ritorno. E' la scuola che deve mettere il giovane nella condizione di appropriarsi di quel sapere indispensabile che gli consenta di seguire regolarmente il corso degli studi. Certo, è facile dirlo a parole, ma la realtà è un'altra, si potrebbe obiettare. Non è vero. Ogni bambino normale (il problema degli handicappati va visto da un'altra ottica), a seconda del suo ritmo di apprendimento, delle sue capacità deve raggiungere quel minimo indispensabile per non essere bocciato. E questo avviene dove la scuola si è trasformata in centro di vita, di ricerca, di studio, sia collettivo che individuale. Dove, in altre parole, si è strutturata in modo che ognuno ha la possibilità di avvertire le sue conoscenze di base. Certo, al traguardo ognuno arriverà a modo suo, per il semplice fatto che ognuno è se stesso, con i suoi pregi e i suoi difetti.

Ma quel che conta è arrivare entro il tempo massimo. Ecco, se il problema lo poniamo in questo modo, sarà più facile comprenderlo e affrontarlo. E' allora che si comprende che scempono le difficoltà. Anzi. Quando parliamo di struttura diversa, intendiamo dire che non si può fare la lezione per sentirsi ripetere e quindi promuovere o bocciare. Bensì organizzare lo studio sulla base di una precisa programmazione che sia frutto del lavoro di tutti. Le difficoltà quindi crescono, ma si dissolvono con l'impegno, senza il quale non si fa scuola. E non parlo di impegno volontaristico, ma di volontà professionale. Cioè la voglia di stare in mezzo ai giovani, senza la quale si finisce inesorabilmente a parlare da seduti. E' questa scuola sedotta che boccia. Ma la cosa più grave è che si vuol far ricadere la colpa di questa situazione sui giovani, definendoli incapaci di apprendere, privi di volontà, di desiderio di sapere, ecc. Ma quale volontà e desiderio, e tanto meno fantasia, può venire ad un ragazzo costretto a stare in classe, se è stato ad ascoltare, senza alcuna possibilità di sentirsi protagonista? Provato, signori della bocciatura, a stabilire nuovi rapporti, a lavorare assieme, a cercare nuovi spazi, a procurarsi nuovi strumenti, e state tranquilli che non troverete un solo ragazzo svogliato a tal punto da non sentire il bisogno di arricchirsi culturalmente nel suo insieme. Provocazione? Può darsi. Il problema è politico, si griderà da qualche parte. Me ne sto, siamo d'accordo. Allora battiamoci assieme, tutti, insegnanti, genitori, studenti, mondo del lavoro, per eliminare la piaga della bocciatura, che significa, prima di ogni altra cosa, cambiare la scuola.

Albino Bernardini